

DA GALILEO A LEOPARDI C'È TANTA ITALIA NELLE OPERE DEL MENESTRELLO DYLAN

Dieci anni fa seguì due concerti di Bob Dylan in Asia, a Ho Chi Minh e Hong Kong, un tour storico in cui lui come sempre non disse una parola né fu mai visto fuori delle sale da concerto. Per poi uscire, pochi mesi dopo, con una mostra di dipinti «asiatici», paesaggi e scene di vita urbana. Il Grande Scontro era riuscito a visitare Cina, Vietnam, Giappone e Corea all'insaputa di tutti? Subito si scoprì che i suoi quadri erano perlopiù riletture e rifacimenti di fotografie, alcune delle quali anche molto note. Si trattava di plagio o di arte?

Aiuta a rispondere il volume bilingue uscito per le Edizioni di Storia e Letteratura (*Bob Dylan and the Arts, Songs, Film, Painting, and Sculpture in Dylan's Universe*). Gli interventi tracciano percorsi nell'opera e nella vita di Dylan chiamando in causa le altre arti che lui stesso ha praticato, cioè cinema, pittura e scultura, e la relazione con i classici.

Nel 2016, l'anno in cui gli fu assegnato il Nobel, Dylan

PIERO NEGRI

aveva ceduto il suo archivio (cifra segreta, tra 15 e 20 milioni di dollari) all'Università dell'Oklahoma di Tulsa, seimila oggetti tra registrazioni audio e video, appunti, taccuini, abiti, ricordi di ogni tipo.

È nato così un Bob Dylan Center, che aprirà al pubblico nel 2022, e l'Università dell'Oklahoma è divenuta il centro mondiale degli studi dylaniani: dal 22 al 24, in collaborazione con il Bob Dylan Archive, organizza un simposio via streaming. In una sessione, intitolata *Dylan @ 80 A Global Perspective*, il 23, i tre oratori annunciati sono italiani, Mario Gerolamo Mossa, che ha appena pubblicato un libro sulla canzone più celebre di Dylan (*Bob Dylan & Like a Rolling Stone*. Filologia composizione performance, edito da **Mimesis**), basato anche su nuovi documenti scoperti nell'archivio di Tulsa. Gli altri due italiani sono Valentina Vetri, che all'Università di Bologna tiene un seminario su Dylan, e Fabio Fantuzzi, non solo studioso ma anche cantautore.

Che gli studi dylaniani stia-

no decollando anche in Italia? Sembra proprio di sì, anche perché la sua opera così ricca, la sua scrittura così post-moderna, senza la cultura italiana non si potrebbero neanche immaginare.

Nell'intervento contenuto in *Dylan and the Arts*, Giulio Carlo Pantalei (autore di *Poesia in forma di rock*. Letteratura italiana e musica angloamericana, Arcana) mette in fila le citazioni di Casanova nell'epocale *Desolation Row* (1965), di Galileo Galilei e Collodi nel romanzo poetico *Tarantula* (1971), di Machiavelli e più sorprendentemente di Leopardi in quella parzialissima autobiografia che è *Chronicles Vol. 1* (2005). Per non parlare di «quel poeta italiano del XIII secolo», la cui parola «suonava vera e sfavillava come carbone ardente» di cui si canta in *Tangled Up in Blue*, una delle canzoni più rilevanti di uno degli album più significativi nella storia di Dylan, *Blood on the Tracks* (1975), racconto di un amore e della sua fine. È Dante, o forse Petrarca? Se ne discute da sempre. —

